

NEL GROVIGLIO DELLA SOFFERENZA

Questa stupenda celebrazione poetica dell'Incarnazione di Cristo è stata frutto della fede e dell'arte di un nostro grande poeta, Giuseppe Ungaretti. Essa è nata da un dolore atroce del poeta, quello per la morte del figlioletto Antonietto in Brasile. Il titolo dell'intera composizione da cui sono tratti questi versi è *Mio fiume anche tu*: essa fu scritta nel 1943-44 ed entrò nella raccolta *Il Dolore*, "il libro che più amo", come confessava lo stesso Ungaretti, "il libro scritto negli anni orribili, stretto alla gola".

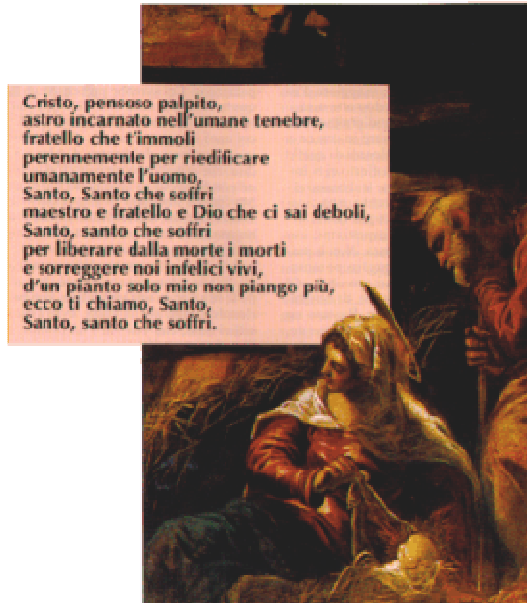
Al centro dei versi è posto, come si diceva, il mistero fondamentale del cristianesimo, l'Incarnazione. Essa è soprattutto fraternità con la realtà più vera e più specifica dell'umanità, il dolore e la morte. Dal cielo dorato della gloria divina il Figlio di Dio, come dirà Paolo ai Filippesi, scende nei bassifondi oscuri della schiavitù, del male e del limite dell'uomo. Egli è per eccellenza il Santo, cioè la perfezione e la trascendenza; eppure si coinvolge nel groviglio della sofferenza e dell'infelicità umana.

Tuttavia non cessa di essere Dio ed è per questo che Cristo irradia di luce il nostro dolore e di vita la nostra morte.

Certo, alcune volte Dio ci sembra lontano, anzi, come aveva protestato Giobbe, ci appare come un nemico, una specie di fiera che ci assalta e ci dilania attraverso la sofferenza e la prova. "Oh quanto ci sei duro / Maestro e Signore! / Con quanti denti il tuo amore / ci morde...". Così scriveva Cristina Campo, una poetessa morta nel 1977, vissuta del tutto appartata. Di sé lapidariamente aveva detto: "Scrisse poco e le sarebbe piaciuto aver scritto meno". Il suo vero nome era Vittoria Guerrini ma si volle chiamare Cristina da Cristo, suo segreto e profondo amore, e Campo dall'immagine del Signore che lavora la terra per vederla fiorire di messi. Una donna straordinaria, come attestano i suoi versi e la sua intelligenza folgorante. Amava, infatti, il detto di Pascal: "Un po' di sapere può allontanare da Dio, ma molto sapere vi può ricondurre".

Incontrare il Signore può essere drammatico, può comportare sofferenza e lacerazione, come dice quel frammento poetico di Cristina. È una frase "giobbica" perché - come si diceva - anche il grande sofferente biblico aveva sperimentato Dio col volto di un avversario, come un generale trionfatore che ti colpisce e ti sfonda il cranio, anzi, come un leopardo che ti dilania le carni. I denti di Dio ci mordono, ci feriscono nell'intimo, ci fanno sanguinare. Ma ecco anche il mistero di quell'assalto: quei denti hanno paradossalmente la capacità di ferire e di baciare. "Con quanti denti *il tuo amore* ci morde...". E allora l'immagine acquista un valore sorprendente e al dolore subentra l'ebbrezza dell'abbraccio, alla piaga la pace, all'ostilità l'intimità.

Dobbiamo, perciò, continuare a cercare anche nei morsi del dolore i segni di un progetto che Dio ha su di noi. Dobbiamo tentare di capire che cosa significhino le parole così sconcertanti



Cristo, pensoso palpito,
astro incarnato nell'umane tenebre,
fratello che t'immoli
perennemente per riedificare
unanamente l'uomo,
Santo, Santo che soffri
maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
Santo, santo che soffri
per liberare dalla morte i morti
e sorreggere noi infelici vivi,
d'un pianto solo mio non piango più,
ecco ti chiamo, Santo,
Santo, santo che soffri.

delle Beatitudini: "Beati i poveri... gli afflitti... quelli che hanno fame e sete... i perseguitati...". A questo riguardo vorremmo rievocare una terza testimonianza, dopo quelle di Ungaretti e della Campo. È un altro scrittore ancora vivente, il veneto Mario Rigoni Stern, che forse alcuni nostri lettori ricordano per il suo romanzo *Il sergente nella neve* o *il Ritorno sul Don*. È proprio facendo riferimento alla sua esperienza nella Seconda Guerra Mondiale che egli ha citato questo ricordo in un'intervista a *Famiglia Cristiana* nel 1995.

"Nel giorno di Ognissanti del 1943, con tanti altri compagni, mi trovavo in un grande Lager, in una landa lontana e tristissima. Sotto un cielo plumbeo e nevoso, il cappellano padre Marcolini ci raccolse a Messa e al Vangelo ci lesse le Beatitudini. Lentamente, senza commento, nel più assoluto silenzio e sotto lo sguardo delle guardie che dall'alto delle torrette ci tenevano puntate le mitragliatrici. Noi eravamo come la grande folla ai piedi del monte delle Beatitudini: ogni parola entrò nel nostro cuore e ci sentimmo immensamente più liberi delle nostre guardie". Se nel giorno della prova anche noi facessimo risuonare nel cuore le parole delle Beatitudini in tutta la loro forza, forse ci sentiremmo più sereni e liberi, proprio come avevano sperimentato quei prigionieri immersi nel freddo, nella miseria e nell'umiliazione.

Gianfranco Ravasi

